

# Laici, cattolici e il ponte che non c'è

Molti amici e molti compagni mi hanno chiesto di commentare due articoli pubblicati su *l'Unità* e che trattano il problema della legge sulla procreazione assistita: entrambi sono stati scritti da cattolici che «militano» nel centro-sinistra (Giorgio Tonini e Romano Forleo), con spirito e motivazioni, però, del tutto diversi. Mi decido a farlo dopo aver superato qualche personale perplessità: la prima è dovuta alla mia incapacità di «rappresentare» qualcuno, siano pure i miei amici laici, abituato come sono a parlare solo per me; la seconda, più importante, nasce dal fatto di essere amico di Forleo e di provare molta amarezza nel commentare i suoi scritti.

Leggendo Forleo (*l'Unità*, 3 gennaio 2004) mi sono venute in mente le parole di Alessandro Manzoni a un suo interlocutore: «Caro amico - gli disse - sono certo che ti convincerò: tu sei tanto ragionevole e io ho tutte le ragioni». Un raro connubio, almeno secondo me, di presunzione e di paternalismo, miscelati con un pizzico di arroganza. Un esempio? Forleo se la prende con «quel radicalismo ideologico che rischia di incrinare quel principio fondamentale... che è il rispetto di chi non la pensa come noi». E non è, ve l'assicuro (anche se certamente quella è la prima sensazione) un'autocritica: nello stesso articolo Forleo parla, con animo esulcerato, di laicisti integralisti e di fondamentalisti cattolici.

Voglio però cercare di evitare la polemica più aspra, anche perché non è questo il momento giusto per fare un'analisi delle debolezze e degli errori: Forleo ritiene di avere vinto una battaglia ideologica e politica e si sa quanto queste sensazioni possano alterare la capacità di critica (a me sembra che i cattolici questa battaglia l'abbiano perduta, ma rimando per questo argomento a una lettura del mio sito: [www.carloflamigni.com](http://www.carloflamigni.com)). Mi limiterò dunque ad alcuni commenti.

Il primo: in una conversazione pubblica Forleo mi ha detto che sui prin-

cipi morali non si possono fare mediazioni. Poiché io chiedo, da anni, solo questo, mediare sulle diversità dei nostri principi morali, è evidente che non è lui il mio interlocutore. Il secondo: Forleo invoca «su temi così profondi e misteriosi» il principio di prudenza (o, come si usa dire, di precauzione). Mi sembra che sarebbe tempo di smetterla con questa retorica del «mistero della vita», ne siamo tutti stanchi. Oggi sul fatto che un bambino possa nascere malconformato sappiamo tutto quello che è necessario sapere, e non possiamo più dare la colpa ai misteri insondabili della natura o a un malumore della provvidenza. La responsabilità di veder nascere un bambino destinato alla sofferenza più cupa è solo nostra, e parlare di «mistero delle origini» è fuorviante. Poiché poi il principio di precauzione non riguarda le teorie, ma i percorsi possibili, discutiamo di questi percorsi, troviamo una via d'uscita comune, o più di una via d'uscita se una sola non basta. Ma non possiamo accettare l'idea che «violare il mistero delle origini» rappresenti un «pericolo per il futuro dell'umanità». Se Forleo ritiene di conoscere davvero quale sia il «bene dell'umanità», me lo spieghi in termini razionali; se ritiene che basti un' enunciatazione metafisica per impormi di rinunciare a un desiderio che io ritengo legittimo, applichi a se stesso il principio di precauzione: queste pretese di «conoscenza superiore» le ho già sentite e mi diverto ancora a ricercarle nei discorsi dei catastrofisti ai tempi delle leggi sul divorzio, sul diritto di famiglia, sull'aborto.

Terzo commento. Secondo Forleo, la sinistra deve regolare il mercato in modo da diffondere l'uguaglianza e garantire i diritti civili. Concordo. La strada proposta è però, quella stessa forma di solidarietà umanitaria con la quale le dame di San Vincenzo, in virtù della loro benevolenza, soccorrono i bisognosi. Personalmente preferisco la giustizia sociale, che dovrebbe consentire a tutti di realizzare i propri desideri

*La legge sulla Procreazione assistita ha mostrato la grande distanza che divide i due schieramenti. Eppure una serena valutazione dei dati scientifici aiuterebbe a superare molti pregiudizi*

CARLO FLAMIGNI

(anche nel campo della riproduzione) senza demonizzare il mercato e il benessere. Trovo poi completamente fuori luogo i giudizi critici di Forleo su come la medicina si è occupata sino ad oggi della sterilità. Lui dovrebbe sapere che lo statuto scientifico della procreazione assistita è molto modesto, che la «palude» di cui si parla avrebbe potuto essere eliminata da un semplice regolamento e che evocare l'immagine infame del medico che guadagna traendo vantaggi dall'altrui sofferenza è ope-

razione di retorica spicciola alla quale dovremmo tutti rinunciare. Tutto ciò non rappresenta un contributo alla formazione di quel programma di giustizia sociale e di uguaglianza che dovrebbe essere proprio della nostra parte politica, ma serve solo a distrarre l'attenzione dal problema vero, quello dei diritti delle persone. Quello che per alcuni è edonismo individualistico, per molti altri è sofferenza e umiliazione. Ma chi ha veramente diritto di parlare su questo tema?

Ancora. Mi fa piacere, molto piacere, vedere i cattolici democratici battersi per un mondo più giusto, basato sulla pace e rispetto dei deboli e dei sofferenti. Ma classificare di principio l'embrione come «uno di noi», piangerlo come un piccolo fiammiferino condannato a morire di freddo, ignorare una forte, razionale, documentata posizione scientifica e filosofica che nega queste equivalenze, oltretutto rifiutando di discutere in merito, questo cos'è? E come giudicheremo il controllo del

Forum delle famiglie sul voto dei parlamentari (Osservatore Romano, 11/6/1998)?

Infine. Armando Guidetti, gesuita, nel suo libro *Perché no il divorzio* (Ed. Nuova Accademia, 1963) scriveva: «Il laicismo si può definire come una mentalità di opposizione sistemica ad ogni influsso sugli uomini da parte di una gerarchia religiosa e soprattutto della Chiesa Cattolica. Mentalità vizziata e parziale il laicismo rende irragionevoli i suoi seguaci».

Sono passati invano 40 anni, Forleo non si è spostato di un centimetro da questa posizione. Di una cosa, però, bisogna dargli atto: tra laici e cattolici si sta formando un baratro e ci vorrà ben altro delle «passerelle» che vengono proposte per evitare le norme troppo rigide della legge cattolica sulla procreazione medicalmente assistita (Pma) per superarlo. Ma non è contrapposizione con le religioni: i valdesi hanno scelto posizioni diverse, che è molto difficile non apprezzare.

Ho dedicato talmente tanto spazio a Forleo che non ne ho più per Tonini. Dico, del suo articolo, una sola cosa: mi pare la proposta più simile a quella di una «isola per stranieri morali» che sia stata fatta, ad oggi, da un cattolico. Ho ritrovato, tra le cose che Tonini ha scritto, molte delle mie opinioni, offerte che credo annegate nel mare dell'indifferenza. Con lui, con lui sì, il dialogo può continuare.

Un punto solo voglio prendere in esame, tra i molti toccati da Tonini, che è quello che riguarda «la condizione del recente richiamo di Jürgen Habermas sul rischio di uno scivolamento in una genetica liberale, vale a dire una genetica regolata dalla domanda e dall'offerta». In realtà mi dicono che la critica di Habermas non sia gran che precisa neanche dal punto di vista filosofico, ma sicuramente posso dire che è strampalata dal punto di vista biologico. Poiché però i nostri maestri del pensiero, giornalisti come Ferrara o politici come Giuliano Amato, non si occupano di biologia (strano, la bio-

logia è molto più semplice), al pensiero di Habermas è stato dato un credito che non è, a mio avviso, per niente meritato. Cito dal suo ultimo libro (*Il futuro della natura umana*, edito da Einaudi nel 2002).

«Il progresso delle scienze biologiche e lo sviluppo delle biotecnologie non consentono solo di estendere possibilità già familiari, ma rendono anche possibile un nuovo tipo di interventi. Ciò che si presentava prima come una natura organica "data" - tutt'al più oggetto di allevamento selettivo - oggi viene a cadere nella sfera della programmazione intenzionale».

Come dobbiamo intendere questa possibilità, concettualmente nuova, di intervenire sul genoma umano? Come una crescita di libertà che chiede di essere disciplinata sul piano normativo, oppure come l'autorizzazione (che l'uomo si darebbe da solo) a produrre (in base alle proprie preferenze soggettive) trasformazioni che non hanno bisogno di nessuna autolimitazione?».

Ebbene, non è che Habermas abbia detto cose non vere: è solo che ha previsto una società regolata da una biologia che al momento non è nelle previsioni neppure più lontane: sarebbe come se gli uffici del catasto decidessero di assumere personale per non lasciarsi sorprendere dalle conseguenze dei prossimi viaggi nello spazio.

La verità è ben diversa. La verità è che non riusciamo a intervenire sul genoma umano neppure per modificare il singolo gene mutato che è causa di una gravissima malattia congenita e che non abbiamo ancora la più pallida idea di come si determinano quelle che ci sembrano le caratteristiche fondamentali dell'uomo. Ciò che crediamo di capire è che la genetica conta molto meno di quanto abbiamo sempre immaginato, e che abbiamo invece sottovalutato in modo colpevole l'influenza dell'ambiente e dell'educazione nella determinazione delle caratteristiche della personalità. Non stiamo - perché non siamo capaci di farlo - preparando gli esercizi per il prossimo Pol-pot. Vi prego, siate sensati.

## segue dalla prima

### Von Trotta il dolore nascosto

Durante la visita a Nassiriya, cambio di guardia del contingente italiano, il presidente Casini ha parlato di missione umanitaria nella terra martoriata di un Paese a pezzi. Ma dimentica di ricordare chi ha bombardato, con che impegno internazionale i nostri soldati sono lì, in obbedienza a un ambiguo ordine morale. Dimenticando, soprattutto, le mille storie familiari che ogni violenza sgretola per sempre attorno al campo dove l'infelicità sventola accanto alla bandiera italiana. Non le sapremo mai. Ma il suono delle retorica sbalordisce chi ascolta. Passione, promesse e belle parole: finisce così. Anche i film del ricordo scelgono di sbalordire la fantasia dello spettatore con orrori scenografici i quali lasciano in ombra i sentimenti ripiegati nelle persone senza nome. Non è il caso di *Rosenstrasse*, Berlino attorno al Muro tra il 1938 e i nostri giorni. Ricordo di donne «ariane» che hanno difeso i mariti ebrei. Storie di madri, di figlie e di sorelle avvolte negli incubi del nazismo. Paradossalmente la difficoltà di una ricerca non superficiale la testimonia Margarethe Von Trotta, re-

gista del film. Ne abbiamo parlato mentre scriveva il copione. Paradossalmente, perché preferisce raccontare il dolore degli altri ma non sopporta di rappresentare la tragedia della disgregazione della sua famiglia il cui lieto fine le si è rivelato mezzo secolo dopo: all'improvviso. «Non sono pronta. La ferita è ancora aperta».

La rivelazione arriva nei giorni del Leone d'oro di Venezia vinto con *Anni di piombo*, due sorelle divise dal terrorismo: «C'è il ricordo di una sorella?». «Sempre la stessa domanda e sempre la stessa risposta: niente sorelle. All'improvviso la risposta cambia: adesso una sorella ce l'ho». Dal passato spunta una signora che ha visto Margarethe in televisione e scrive una lettera strana: «Sua madre si chiamava Elisabeth? Veniva da Mosca?».

La madre era morta da poco e la Von Trotta aveva in mente un libro sulla loro vita nella Berlino anno zero, così diversa dalla città che adesso corre sotto le finestre. «Le ho risposto: se davvero l'ha conosciuta, mi racconti qualcosa». Per una figlia era solo amore e tenerezza. A Margarethe piaceva scoprire come gli altri avevano guardato la madre. E la signora misteriosa si fa viva «Anch'io vorrei parlarle. Credo d'essere sua sorella...».

Margarethe scuote la testa: vorrà fare quattro chiacchiere, deve essergli piaciuto l'ultimo film. Si incontrano nei giardi-

no di un albergo di Wiesbaden («C'è un caffè», le aveva detto al telefono la signora dell'appuntamento. «Lei non mi conosce, ma io la vedo sui giornali: le verrò incontro»). E quando le va incontro il cuore di Margarethe si ferma. Occhi e colori della madre, una certa ingenuità, stessa allegria. Fino a quel momento aveva creduto d'essere la sola figlia. Sola, con l'eredità del cognome di una donna non sposata. Quando Margarethe è nata, la madre aveva 42 anni; il padre faceva il pittore, legato a un matrimonio senza figli. Voleva adottarla, ma la mamma rifiutò. L'ha scoperto dopo, nelle lettere di un cassetto. «Questa bambina resta solo mia». Perché «questa»? Curiosa di un momento che subito la Von Trotta dimentica. «L'intesa era profonda. Le parlavo di tutto. Sempre sole, lei ed io. Fuori c'era la guerra e poi le macerie. Poco da mangiare, vestiti che erano stracci: angoscia della povertà. Ma la mamma era lo schermo sul quale rappresentava un'altra vita. Non voleva il mio spavento. Girava le pene del freddo e della pancia vuota nell'allegria che una bambina riesce subito ad imitare. Benigni lo ha capito ne *La vita è bella*. Una specie di amica serena. Tagliava le difficoltà sorridendo per proteggermi. Non potevo immaginare che nascondesse il segreto di una sorella». Anni di bisbigli in una stanza senza vetri. «La mamma andava a

lavorare e mi affidava ai vicini scappati dall'altra Europa, come noi molto poveri, come noi prigionieri di una stanza, quasi un lusso nella città in rovina. Balbettavano la scontentezza. Grugniti. Non stavo bene con loro. Non ho mai capito perché si fosse rassegnata a vivere accanto a gente così: lei, elegante, parlava tante lingue. A Mosca le famiglie aristocratiche discorrevano in francese, ma usavano anche il tedesco: qualche volta italiano e inglese. In quella Berlino aveva un posto da segretaria, non so di quale commissione, russa o americana. Le finestre senza vetri della casa sgretolata dai proiettili erano chiuse con fogli di cartone. Niente riscaldamento. Muri che si coprivano di muffa. Voglio una sorella per giocare, supplicavo. Qui? rispondeva la mamma girando gli occhi. Dove la mettiamo?». La felicità della domenica era restare a letto, coperte fino al naso, abbracciate per scaldarsi. Dalle fessure filtravano fili di luce. Disegnavano strane figure sulle chiazze dell'intonaco sopravvissuto agli scoppi. «Mi chiedo se l'amore per il cinema sia cominciato con questi segni. Ascoltavo la sua voce cercando di immaginare nelle ombre del muro i cavalli, i boschi, la barba dello zio di Mosca». Margarethe ricorda come un sogno la Berlino dei palazzi diventati scheletri, strade coperte da pezzi di case. Cambiavano spesso abitazioni. Traslochi, tirando un carretto. Tre traslochi, ripeteva la ma-

dre senza drammatizzare, equivalgono a una bancarotta. E con questo sono dieci... «Eravamo tutti provvisoriamente falliti e nei discorsi coi vicini la mamma affrontava il problema se fosse giusto crescere i bambini nella città desolata, ma appena si accorgeva delle nostre orecchie tese, girava i dubbi in risate. E noi ridevamo pensando a un gioco». Ecco perché Margarethe conserva una memoria felice: si sentiva molto amata. Poi, la vecchiaia, malattia che la madre sopportava male: «Chi sei?», chiede quando la figlia la va a trovare: «Tua figlia», risponde: «E tua sorella dov'è?». «Poveretta», pensa la Von Trotta, ma più tardi indovina il desiderio di recuperare il segreto nascosto nel passato.

Il Von Trotta abitavano a Mosca nella casa di uno zio simpatico e squattrinato: aveva perso tutto giocando a Montecarlo. Erano scappati alla caduta dello zar. Radici della famiglia in Turingia, Germania Orientale lasciata mille anni prima per colonizzare pianure e città dell'oriente misterioso al seguito dei cavalieri teutonici. Poi case e proprietà bruciate dalla rivoluzione. Si ritrovano in Polonia, Stettino: tasche vuote. «Mia madre povera, bella, aristocratica si innamora di un conte che l'abbandona. Per una famiglia come la sua avere una figlia non sposata e che aspetta un bambino, diventa vergogna insopportabile. Con gli ultimi risparmi la chiudono in un collegio per signorine nobili, lontana

da tutto. Appena nasce, la sorella viene data in adozione». Cresce nella famiglia di un chirurgo e mentre Hitler proclama le leggi razziali, il dottore deve vergognosamente dimostrare di non aver accolto una bambina ebrea. Fa ricerche, scopre la verità ed è la verità che non nasconde alla figlia, ma il timore di vederla partire alla rincorsa della madre, trasforma il passato nel racconto di una principessa russa uccisa dalla rivoluzione. «Ed è diventata donna immaginando il castello perduto e una ricchezza così diversa dalla miseria delle stanze della mia Berlino. Aveva sognato. Avevamo sognato. La rivelazione dell'essere sorelle distrugge una parte fantastica della nostra adolescenza. Impossibile raccontarla in un film».

Quante madri e bambine Von Trotta stanno vagando fra le macerie dell'Iraq bombardato, Kurdistan dei morti, Cecenia invasa, Afghanistan che sanguina, Africa dove i massacri continuano? Alla ricerca di una casa e dei ricordi, lievito di ogni vita. Le consoliamo con scatolette, qualche coperta, belle parole, strategie disegnate negli incontri dove tutti sorridono attorno ai tavoli della diplomazia, ma nessun piano di pace si occupa di cogliere la tristezza quotidiana che accompagna e accompagnerà per sempre milioni di disperati. Un male che non guarisce.

Maurizio Chierici  
mchierici2@libero.it

## cara unità...

### Quante liste a sinistra: ma aiuteranno davvero?

Gianni Silvestrini, Jesi (Ancona)

Ho appena letto l'articolo di Vattimo con il quale annuncia la sua adesione alla lista Di Pietro-Ochetto. Speriamo che tutte queste liste facciano aumentare i voti assoluti e percentuali del centro sinistra e cioè mantenere quelli già avuti, recuperare gli astensionisti, catturare quelli dei giovani nuovi elettori e recuperare alcuni di quelli che hanno votato per il centro destra. Quando Vattimo si candidò alle scorse elezioni europee correva l'anno 1999 e presidente del Consiglio era il compagno Massimo D'Alema e per Vattimo questo allora non creava alcun problema. Il centro-sinistra per perdere di sbaglio sicuramente ne ha fatti e D'Alema ne commise certamente di rilevanti: il guaio, a parere mio, è che da troppi anni si va ripetendo che di errori ne ha fatti solo il compagno D'Alema e questo è un inganno. In quel 1999 in cui Vattimo diventò eurodeputato, l'allora presidente del Consiglio, fra le altre cose, si spese a fondo per l'elezione dell'allora ministro del

Tesoro Ciampi a Presidente della Repubblica e per la designazione di Prodi a Presidente della Commissione Europea. Non ho mai visto nessuno ringraziare Massimo D'Alema per quella scelta politica lungimirante per l'Italia, per l'Europa e per il centro-sinistra.

### Gli insulti di Berlusconi e il silenzio dei presenti

Liliana Boranga

Cara Unità, ho un dubbio che mi è venuto leggendo la cronaca della conferenza stampa di Silvio Berlusconi in Slovenia e lo scambio di frasi con la collega Venditti del Tg3: frasi estremamente insultanti, non solo verso una donna, ma anche nei confronti di una persona che sta lavorando. Qualunque lavoro stia facendo e in qualunque modo sia vestita. Il dubbio è questo: cosa hanno fatto i colleghi e le colleghe presenti, quelli italiani naturalmente, che capivano benissimo la lingua e quindi quello che il premier stava dicendo? A parte qualche risatina o qualche frase di sdegno sommo - che posso purtroppo immaginare - hanno continuato ad ascoltare quella pseudo conferenza stam-

pa. Non era il caso di uscire tutti in blocco? Un simile gesto, non sarebbe stato più utile a difendere la categoria, sul posto, senza tanti convegni e Stati generali?

### Stanno censurando la libertà di ricerca

Rita Bernardini  
(tesoriera di Radicali Italiani e membro della Segreteria dell'Associazione Coscioni)

Caro direttore, non sei stato - non c'era ragione - fra i destinatari della lettera che abbiamo inviato ai direttori di pressoché tutte le testate giornalistiche sia televisive che di quotidiani. Con il digiuno di dialogo intrapreso giorni fa, Valerio Federico (dell'Associazione Radicale Enzo Tortora di Milano) ed io, chiediamo ai direttori di spiegarci le ragioni che li hanno portati a censurare il II congresso dell'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica. L'Unità - è bene riconoscere e sottolineare quel che avviene di positivo nel mondo dell'informazione - non solo ha fatto un articolo sul congresso, ma alcuni giorni prima aveva pubblicato una mia lettera che, rivolgendosi ai responsabili dei mezzi di comunicazione, chiedeva loro di

non censurare il congresso che si sarebbe tenuto di lì a due settimane.

### Elezioni europee e Opposizione Civile

Paolo Sylos Labini e Elio Veltri

Cara Unità, l'iniziativa che abbiamo preso per la costituzione di una lista delle Europee coinvolge le nostre persone e quelle di tanti amici che la condividono, e non Opposizione Civile, della quale siamo cofondatori e che proseguirà l'attività nella sua autonomia. La lista, d'altronde, è stata promossa dal Comitato per la Costituente del nuovo Ulivo in collaborazione con l'Italia dei valori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)